

Mechetozzi, principale esponente di quella famiglia. S'incontrano quindi alcuni *Cenni sopra Alessandro Tassoni*, scritti con quel tocco vivace e mirabile con cui si rivela la mano di Paolo Giudici, nelle cose della italiana letteratura.

Commendevole per lucidità di esposizione e per senno politico, è il Discorso di Giuseppe Canestrini *sul Fine e sui Mezzi della Politica Piemontese nel secolo XVII*. Questo Discorso, che forse giudicandolo dal titolo, potrebbe sembrare estraneo ai *Ricordi di Famiglia*, serve invece, dirò quasi, di prolegomeno alle *Filippiche contro gli Spagnuoli*, di Alessandro Tassoni — che chiudono e completano il volume. Queste *Filippiche* (osserva il Canestrini nel suo discorso) vennero composte da Tassoni verso il 1615, senza nome d'autore; e molte copie corsero per l'Italia manoscritte. Ai nostri giorni è difficilissimo trovarle a stampa.

Così è stato felicissimo il pensiero di riprodurre adesso nei *Ricordi di Famiglia* e di tutta la letteratura sarà lieta di rimettere in corso queste belle pagine di uno dei più singolari ingegni del secolo decimo sesto; di quell'Alessandro Tassoni di cui dice Paolo Giudici, che a guardarlo fra mezzo alle turbe letterate d'allora, ci sembra un saggio che vada visitando uno spedale di matti.

Carlo Lorenzini.

IL MAGNETISMO A FIRENZE

Il magnetismo inferisce ogni giorno più! Tutta la città oramai è divisa in due partiti — i creduli e gli increduli. I creduli giurano per il magnetismo; e gli increduli sostengono che i responsi della Sibilla Zanardelli sono un giuoco, e nulla più. L'esaltazione è giunta al colmo tanto da una parte che dall'altra. Alcuni fatterelli che abbiamo raccolto in proposito, proveranno al lettore, a quali conseguenze possa condurre l'impeto di uno sfrenato fanatismo.

Domenica sera dopo il teatro, due pacifici negozianti passeggiavano tranquillamente sui marciapiedi di via Calzaioli. Essi parlavano di fondi, di ribassi, di rialzi, e d'azioni di strade ferrate. Uno dei due interlocutori proponeva all'altro una speculazione. Vi garantisco (diceva il proponente) che l'affare di cui vi parlo, è un affare sicuro — No, mio caro (replicava l'altro) è un giuoco; ed io non ci credo. Non aveva appena finito di proferire queste parole, che il nostro negoziante si trovò all'improvviso afferrato per la gola. Le mani che lo afferrarono appartenevano a un individuo, ben vestito, ma completamente estraneo alla conversazione.

— Misericordia! — gridò il negoziante spaventato.

— Dunque non ci credete? ... (soggiungeva l'incognito stringendo sempre più forte le fauci del paziente.)

— Ajuto, voi mi strozzate, replicava l'infelice.

— Dunque è un giuoco? ... (insisteva lo strangolatore) voi lo credete un giuoco? ...

— Lo credo un giuoco perché il Caviale in questi tempi, da un momento all'altro può ribassare di prezzo (diceva con voce soffocata la vittima.)

— Come c'entra il Caviale? ...

— C'entra benissimo ... perché il mio compagno ... dov'è? ... se n'è andato ... mi proponeva di fare una speculazione in grande sul Caviale, ed io gli ho risposto che questa speculazione mi pareva un giuoco, da non doverci fidare.

A questa confessione le mani dell'incognito abbandonarono l'ugola del paziente, e caddero penzolini come quelle d'Orombello, quando torna dai giuochi ginnastici della tortura.

Vi domando mille scuse disse l'incognito visibilmente mortificato) io sono la vittima di un equivoco deplorabile. Mi credeva che i vostri dotti

si riferissero agli esperimenti magnetici, ed io intendeva persuadervi con le buone, e farvi ravvedere della vostra incredulità. Se volete prendervi una rivincita, eccovi la mia gola a vostra disposizione.

Il negoziante di salumi, a queste parole, strinse la destra all'incognito; e tutti e due si lasciarono da buoni amici.

Si racconta un altro fatto non meno lacrimevole. Il Marchese Ypsilonone dopo avere assistito una sera agli Esperimenti del Cocomero, si dichiarò paladino a tutt'oltranza del magnetismo. La moglie, donnetta di spirito di mondo, rideva del fanatismo del marito. Piccato il marchese di volerla ridurre alla fede, invitò lunedì sera un numero di amici nella propria casa; e sedendoli attorno fra sé si incamminò alle meraviglie del gran fenomeno. Il marchese volle farla magnetizzare, e costrinse la moglie a sottostare alla prova dell'esperimento. Dopo cinque minuti di attenzione profondero e di manovre magnetiche, i lipi schietti della marchesa cominciarono a mano a mano ad obbedirgli. I suoi battoni più frequenti, il viso si colorisce come una rosa incarnata, alcune stille di sudore cadono dalla fronte per le gote; il seno, copiosamente appannato, si gonfia e si abbassa a rari intervalli. Il povero marchese gronda da capo a piede, come se tornasse da S. Jacopo in Galizia, sotto uno stellone d'agosto — Ma il marchese ha trionfato: gli increduli riuniti in cerchio attorno alla magnetizzata, ammirano, e spalancano gli occhi. In tanto si passa alle esperienze. Il marchese corre alla ricerca di un oggetto qualunque. Esso trova per caso nella stanza accanto una *lucerna da soldato*, di carta in colori, innocente trastullo del suo piccolo Beniamino, e se la pone in testa. Abbigliato in questo costume sufficientemente primitivo, rientra nella sala, e va a collocarsi in punta di piedi dietro la seggiola, dove riposa la moglie in pieno magnetismo. La curiosità degli astanti è al colmo.

Il Marchese, investito della sua potenza, getta nuovamente delle correnti di fluido sul capo della consorte; quindi con voce tremante le domanda:

— Cos'ho sulla testa?

Cinque secondi di silenzio profondissimo. Nessuno rifata. Attenti.... la sibilla muove le labbra.... psi.... psi.... batte le palpebre.... mormora dei suoni inarticolati.

Il Marchese ripete la domanda:

— Eufrosina, cos'ho sulla testa? ...

Psi... la sibilla si scuote sulla poltrona.... il suo viso si accende di un bel vermiglio.... essa risponde a mezza voce:

— La pettinatura di Beltramo! ...

Tutti ridono. Il Marchese non ride: smagnetizza la moglie e dichiara che ha inteso di fare una burla agli amici di casa, d'amore e d'accordo con sua moglie:

La moglie ritornata in sé, protesta di essere affatto innocente, e di non saper nulla della burla che suo marito ha inteso di fare alla conversazione. Il Marchese Ypsilonone parte domani per l'acqua di Montecatini. È una prescrizione del medico di casa.

C'è dell'altro; — Ieri mattina un individuo, sulla quarantina, si portò a casa dello Zanardelli. Batte all'uscio e gli viene aperto.

Il Professor Zanardelli è in casa.

Eccomi qui per servirvi.

I miei rispetti. (si leva il cappello)

Cosa mi comanda?

Ecco in poche parole il motivo per cui sono venuto a incomodarvi. Lei, a quanto mi dicono, possiede una figlia che indovina le cose le più recondite, non è vero?

Così dicono tutti quei signori che mi hanno onorato della loro presenza al Cocomero.

Ebbene io non ci credo.

Padrone colendissimo.

FIL. D'una sol mi curio!
Per lei darsi la vita, il trono, il soglio....
Ma non trovo riparo in tanto imbroglio
Riz. Se veramente un'altra l'ha piagato
Io lei predico, cangerà il tuo stato:
Amor t'insegnerà le vie segrete
Che potranno al tuo cor render la quiete.
FIL. Ah sì, Rizzardo mio, dammi coraggio
Vedo brillare di speranza un raggio....
Vien meco: e fra le tazze ed il liquore
Cerchiamo di sgombrar l'affetto core.
(partono certamente)
OROMBELLO ed ANACINO entrano guardando
ONOM. Siam soli, amici! — è terminato il ballo,
E se non erro ora conta il gallo,
Son spente le lanterne.... e inosservato
Posso giungere a Lei.... (per partire)

ANAC. (lo arresta) Ah! disgraziato!
(con un urlo)
Non t'inoltrare; che se qui siamo trovati
Rischiasti d'esser ben bene bastonato.
Filippo, io te lo dissi amico caro,
È traditore, o vi...
ONOM. (scotglendendosi) Bravo somaro!
E credi che per esser bastonato
Io lasci di veder l'oggetto amato?
Se timore ti prende, scappa via
E solo io sùderò la porta alle tue spalle.
ANAC. La prudenza però...
ONOM. Baccello!
ANAC. Insuono!!
(lo ridgguanta)
Cerchi le busse con il lutite in mano.
ONOM. Sarà quel che sarà. Tasciami addosso
(entra nel palazzo)
ANAC. (con rassegnazione) Che fatta sia la volontà di Dio.
(si allontana dolente)

Scena III.
Appartamento d'Agnese.
AGNESE con un flauto in mano, gira in su e in giù per la stanza come per prova che aspetta qualcuno.
AGN. Verrà l'amato ben! non m'è dato il paggio!
Yido brillar d'amore il dolce raggio...
Ah! ti calma, o mio cor... forse la festa
Non è finita ancor! — che mal di testa!
(si tocca la fronte)
Non ho dormito neppure un minuto.
Ho strappato le corde del liuto.
Ma per meglio indicargli dove io sono
Facciamo udire del liuto il dolce suono
(soffia nel flauto)
Scena IV.
OROMBELLO entra frettoloso e si arresta.
ONOM. Ora, ora, lo so...
AGN. Grazioso! non lo vedi?

Sarebbe l'ho disposto a darvi un esperimento particolare? ...
Perché no? anche subito?
— Tanto meglio. Ecco di che si tratta? (L'incrudulo cava fuori di tasca un volumetto piccolo; e la Sibilla Livornese per il 1854). In questo libro vi sono otto versi, dove si domanda un perché; ecco i versi.
Un yago fiore
Mi fu donato
E l'ho scordato
Per altro fior:
Perché si morì
Mi batte il core
Senza l'odore
Del primo fior.

Se vostra figlia, o vera Sibilla, m'indovina questo magno perché, io mi dichiaro vinto, e faccio pubblica professione di magnetismo.
Si può tentare. Ma perché la trasmissione del pensiero abbia luogo, occorre che quando la fanciulla è magnetizzata, V. S. mi comunichi questo Perché.
— Comunicarvelo?... è impossibile perché non lo conosco....
— Allora io domandi avanti al poeta che ha scritto i versi.
— Gli è l'ho domandato.
— Ebbene?
— Non lo sa neppure lui.
— Allora mi dispiace dirle che l'esperimento non può aver luogo.
Le mie scuse per l'incomodo. V. S. mi scusi.

Niente affatto. Comunque, l'ho detto sempre che il magnetismo è un gabbia matti.
L'incrudulo scende le scale borbottando fra sé: l'ho detto sempre che il magnetismo è un gabbia matti.
Carlo Lenzi.

DEBOLEZZE UMANE

Sig. Direttore dello SCARAMUCCIA
Pontedera, 15 Marzo 1854.

Voi probabilmente non mi conoscete; ebbene chiedete informazioni di me, e verrete a sapere che io sono un giovine di buona volontà che da cinque anni a questa parte esercito con tutta illibatezza il duplice mestiere di vetraio e di poeta. Forse i begli spiriti non troveranno troppa analogia fra un cristallo rotto e un verso endecasillabo, ma ciò non importa. Poetae nascuntur, ha detto il proverbio (mi pare) — e se io mi sono indotto a lasciarvi sedurre dalle attrattive della Vetreteria, lo devo alla corruzione della società, la quale preferisce piuttosto di pagare un cristallo rotto che un epitaffio a domicilio, o un sonetto con la coda. Premesso ciò, passo alla conclusione. Nei momenti d'ozio, mi sono abbandonato in braccio alle muse, ed ho scritto un dramma in 5 atti, con incesto, omicidio, carcere sotterraneo, colpo di pistola finale, ed analoghe tirate. In quanto alla poesia, vi posso garantire che in mille novecento sessantasei versi, non c'è né un verso calante. Pare impossibile; ma la verità innanzi a tutto. Nel prim'atto ho incastato due romanzi — sono due goserelle che sorrisi 15 anni fa, quando io studiava all'Abbadino, e che ora ho creduto bene di ficcarle nel dramma, con accompagnamento di chitarra francese. L'effetto è sicuro. In quanto all'azione, ve ne troverete a bizzelle: è un movimento continuo, un vero moto perpetuo. Posso assicurarvi che tutti i miei personaggi hanno l'argento vivo addosso, e non stanno fermi un minuto. I caratteri son condotti bene, o almeno mi pare. C'è un marito birbante, un amico traditore, una moglie impudica, un faglistro

imbecille, e un servo seioeco. — L'argomento è moralissimo. — Il vizio trionfa per cinque atti continui, ma nell'ultima scena cade rovesciato a terra da un colpo di pistola. Il vizio è rappresentato dal padre furfante; la virtù è personificata nel figlio imbecille. Difatti è il figlio che nell'ultima scena uccide il padre con un colpo di pistola, e quindi viene sui lumi della ribalta a fare al pubblico una di quelle parlatine, che smuoverebbero anche le panche della platea. Forse nell'anno venturo farò rappresentare al Cocomero questo mio lavoro. Il pubblico del Cocomero è senza dubbio colto e intelligentissimo, e spero che vorrà coronarmi. Vi confesso però che il teatro mi fa paura. Ho veduto tante volte fischiate dei capi d'opera, e chi mi assicura che anche la mia tragedia non venga fischiate? Eppoi al Cocomero? In ogni modo se mi fischiano, vi giuro che non mi farò nessuna meraviglia — io non conosco un pubblico così ignorante come quello del Cocomero. A buon conto, vi rimetto qui unito il manoscritto, perché possiate leggere a vostro comodo questa primizia drammatica, e giudicarla spassionatamente. Anche se ne volete parlare sul vostro giornale, fatelo pure, e con tutta franchezza. Non abbiate riguardi: io amo la critica schietta, leale, franca, sincera, che senza tanti rigiri dice la sua opinione sopra il lavoro che ha davanti. La critica indipendente è come l'assenzio amaro; disgusta il palato, ma rafforza lo stomaco. Dunque dite pure liberamente e francamente il vostro parere sul mio lavoro, che per me tornerà graditissima la vostra severità, e mi sarà di stimolo a far meglio per l'avvenire. Spero però che dell'azione del Dramma non ne potrete che dir bene, attesoché l'ho sviluppata e condotta con una felicità singolare. Se per caso la biasimate, mi permetterete di sviscerare coram populo che l'avete fatto per invidia, o per malignità d'animo. Rapporto ai versi e alla poesia, me ne vivo tranquillo. Accento, robustezza di concetto, proprietà di epiteti, ritmo, dolcezza, andatura alferana, chiedete e domandate, c'è di tutto. L'unico che potesse trovarvi da ridire qualcosa, sareste voi, perché oramai vi siete messo in testa di fare una guerra accanita a tutti i poeti, escluso Niccolini. Niccolini, e poi sempre Niccolini: ma cos'ha finalmente di straordinario quest'uomo in confronto al quale, voi dite, che noi tutti diventiamo tante ciale? È un poeta che fa dei versi di undici sillabe, come noi, che pubblica delle tragedie in 5 atti, come le nostre; che ci mette la sua romanzina a tempo, come nel Foscarini, che scrive dei sonetti senza coda, delle prose, delle liriche in un metro qualunque, eppoi? eppoi cos'ha di più quest'uomo da portarlo alle stelle? Credetemi, mio caro critico, che questo vostro culto per Niccolini, è una fissazione, niente altro che una fissazione, come tante se ne pigliano in mezzo al mondo. Ma torniamo a noi. Io, se volete, non faccio conto alcuno del mio lavoro; solamente metto qualche importanza alla condotta dei caratteri. Esaminateli attentamente, e senza trista prevenzione, e spero che li troverete delineati con un tocco maestro, e secondo l'esigenza di tutte le regole Aristoteliche. La condotta dei caratteri è il mio caval di battaglia. Se vi metto un birbante nella prima scena, ve lo garantisco per tale anche nell'ultima. È questo il difficile; è questa l'ipotesi degli scrittori drammatici, ed io vorrei che la critica e il pubblico sapessero registrare come nel mio lavoro io abbia superato trionfalmente il grande scoglio dell'arte. Ma la critica e il pubblico mi saranno contro: oh! me l'aspetto. La critica è invidiosa, trista, pettegola: quando vede un bel lavoro, si rode l'anima dalla bizza, e vorrebbe inghiottirlo, se potesse. — In quanto al pubblico poi, non me ne parlate; conosco il pubblico infuso et in cute, e disse bene, chi lo chiamò la gran bestia dalle mille teste. Il pubblico, generalmente parlando, è ignorante, e corto di midollo: esso è composto per due terzi di gente nemica alle novità drammatiche; gente capace di comprare il biglietto d'ingresso non già per ascoltare e apprendere, ma per fischiare e far del baccano. Ah? ingiustizia, ingiustizia, ingiustizia! senza avvedermene ho fatto un verso; ho que-

Onom. (imbarazzato) Perdona o bella Agnese... ma mi è sembrato sentir...	Onom. Il nome mio?	Agn. (con gioia) Tanto... che più sperare a te non lice.
Onom. Mi è sembrato sentir...	Agn. Perché lo tacerai?	Onom. (fuor di sé) Ripeti per pietà, m'amata Beatrice?
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. Ti vidi sospirar?	Agn. (atterrita) Beatrice! intesi io ben che stravaganza!
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. Chi? io?	Onom. Che dissi mai!
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. Sì, lei. (a lui) (smorfosa) Un di si riscontrarono i nostri occhi	Agn. Beatrice è la tua ganza!!
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	(piangendo) Ah! poverina me, sono sghermita.
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Chi mi ricuierà la mia ferita? (singhiozza)
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. (disperato) Agnese io sono in gran disperazione
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Hai in man la mia, la sua riputazione
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Agn. (invisibile) E la mia traditor, non conta nulla?
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Ora mi avvedo che sono una grulla!
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. Ma tremi quella strega, io son furento
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Le voglio di mia man, strappare un dente.
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. Ah! non gli strappar nulla, io te ne supplico
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. (con disprezzo) Che cosa mai direbbe il cielo? E il pubblico?
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. Rifletti ancor, del Duca tu è consorte
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Che se dici un sol motto, io corro a morte
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. (con disprezzo) Ti calma; il tuo dolor non sarà eterno...
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (anticipandosi) Io dissi allora, quel giovin geniale	Onom. Se permetti, ti lascio...
Onom. Mi è sembrato sentir...	Onom. (da sé) (Oh cielo mi si piegano i ginocchi)	Onom. (continuando...)